

La spallata delle tute blu

Due manifestazioni al di sopra di ogni previsione hanno segnato lo sciopero generale dei metalmeccanici che ha praticamente fermato tutte le fabbriche. Quasi duecentomila persone hanno «invaso» Milano. Due parole ripetute senza sosta nei cortei: scala mobile e contratto

«Qui finiscono gli anni Ottanta»

Almeno 150mila metalmeccanici e chimici del Centro-nord hanno dato vita a Milano ad una imponente manifestazione. Gianni Italia (Fim): il governo intervenga sulla scala mobile, ma senza mediare. Sergio Cofferati, Cgil: «Se il Consiglio dei ministri approva la proroga, lo sciopero dell'11 luglio avrà un ulteriore obiettivo». Contestazioni da parte dei dissidenti della Fim milanese.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Gli sguardi si smarriscono tra le bandiere, tra i mille e mille cartelli inalterabili. Più delle scritte, parlano i volti, gli occhi, le mani, i gesti indecifrabili ma il loro significato è chiaro all'istante. Un incessante susseguirsi per chilometri di ritmi tamburi colorati rabbia pugni chiusi slogan e striscioni. Quanti striscioni, quante voci, quanta gente, troppa mai vista così tanta, mai così in tutti gli anni Ottanta. La città che riscopre le tute blu fa dire al leader Fim Giorgio Cremaschi: «Siamo solo all'avvio di una nuova fase di storia del movimento sindacale». Una città stupita si rispecchia in un marciapiede dopo l'altro negli sguardi sbalorditi di una folla di spettatori coinvolti anche loro malgrado, una folla fitta e lucente come due siepi di alloro simpatizzatori cor. La fiamma lenta ma irrefrenabile come un destino. Sette treni speciali dal centro-nord, milleducento pullman. Centocinquanta mila, duecentomila, chissà, metalmeccanici e chimici. La metropoli af-

fronta quasi incredula la legge dei grandi numeri che parla il linguaggio stralunato delle strade troppo intasate, dei blocchi insolitamente prolungati dei crocicchi, delle sagome aranciate dei tram stranamente addormentate sotto le vecchie mura, delle carrozze superaffollate della metropolitana sottomesse ad una durissima prova dalle otto in poi. Con il popolo delle tute blu non regge il confronto la pur osannata prosopopea degli spalti gremiti dei mondiali. I tre cortei si sono mossi poco prima delle 9. Come cunei nel cuore della città, da piazza Argentina, Arco della Pace, piazza Medaglie d'Oro, verso la piazza Duomo dove le code arriveranno a manifestazione conclusa. Buoni ultimi, ed insieme modello di caparbia ostinazione, i metalmeccanici di Verona: il loro striscione («Il nostro mondiale è il contratto») saranno pochi a leggerlo, alle 12,05. Passando da Buenos Aires una sosta davanti alla sede Intersind è stata d'obbligo. In testa, tra gli al-

tra, Franco Lotito, Uilm, e Sergio Cofferati, confederale Cgil, che con il leader Fim Gianni Italia parleranno in piazza. Tre interminabili fiumi di folla riuniti davanti al palco dove si mescolano esultanza e trepidazione. Quando alle 10,30 la capolina la testa del corteo di Medaglie d'Oro, le retrovie hanno appena iniziato a muovere i primi passi. Un aereo da turismo disegna nel cielo indecifrabili geroglifici, ma il messaggio che gli svolge in coda («Contratto») solleva una bordata di applausi. La piazza è «calda», la dimensione europea delle adesioni snocciate dallo speaker suscita ondate di tripudio. Ecco gli incoraggiamenti del segretario dei metalmeccanici europei Hubert Thierron, del leader di IG Metall Franz Steinkneller, dell'olandese Van der Weg, dello svedese Peter Nygard, dell'austriaco Nuemberger, del finlandese dei danesi, dell'inglese Bill Jooprdan, del francese Jean Desmaison e altri. Ogni nome, una ovazione, un saluto caloroso. Nei cortei si sprigiona anarchica la fantasia, da piazza Argentina centinaia di donne regalano variopinti fiori di cartapesta e graziosi cappellini di paglia, vago ricordo di storiche battaglie nelle risaie, i bresciani distribuiscono centomila lire in fac simile (gli aumenti salariali). I ritmi di un jazz dix land scandisce ladanza delle donne. Anche da Porta Venezia la vo-

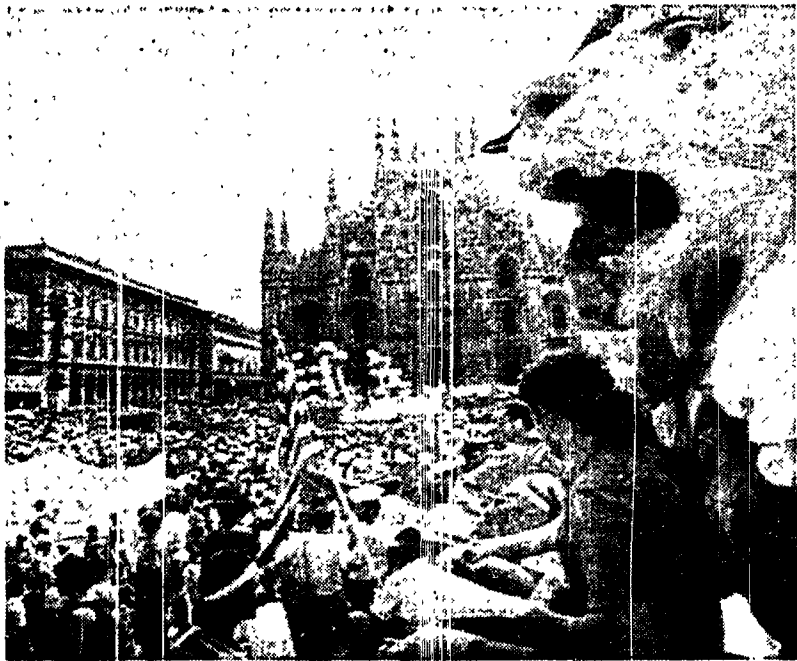
glia di contratto ha toni scherzosi, affidata alle gigantesche volute grige di una balena («Mi balena un'idea, il contratto») e ad una confindustriale piovra che stringe tra i tentacoli voraci la scala mobile. All'Arco della Pace invece aprono il corteo i trecento licenziati della Imperial e una giovanissima squadra di calcio dell'Alfa: una formazione in maglia rossa di undici giovani tutori in contratto di formazione lavoro e alle loro spalle la battaglia schiera dei lavoratori di Arese. Da Torino La Fiat non è giunta in tempo, causa ritardo dei treni. Lo striscione del Pci di Milano e una Barbara Pollastrini invaghita: «È una manifestazione grandiosa, una grande richiesta di giustizia». Un sindaco Pillitteri che definisce «grave errore politico» la disdetta di Pininfarina («Si è comportato come i Cobas» e chiede al governo la proroga della scala mobile. E intanto la piazza si riempie, sempre di più. Non sono uscite dalle ristrutturazioni, dov'è il vago pallone di un sindacato sconfitto, come auspica Morillaro? Invece, Baruffaldi, ecco le Marche, Ascoli, Pesaro, il Nuovo Pignone, il sindacato pensionati, il Cda della veneranda fabbrica del Duomo. I vecchi segni della «sconfitta» riappaiono timidi sul cartello vergato a biro di un uomo anziano ed avvilito: «Ladri, miliardi per i mondiali, ma niente soldi per il rimborso delle liquidazioni dell'84».

Documento della Segreteria del Pci Invito al Psi: isolare Pininfarina

«Una risposta ai settori oltranzisti»

ROMA. In un comunicato emesso ieri la Segreteria del Pci sottolinea come lo sciopero generale dei metalmeccanici di Milano e di Napoli, lo sciopero dei chimici per il Centro-Nord, hanno fatto del 27 giugno una giornata memorabile nella storia delle lotte del lavoro degli ultimi dieci anni.

Le manifestazioni di ieri - sostiene il documento comunista - hanno un peso rilevante nella lotta contro il tentativo dei gruppi dominanti di ricreare il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, di liquidare il potere contrattuale e la capacità di rappresentanza delle organizzazioni sindacali. Nello stesso tempo la grande prova di unità, di autonomia della classe operaia, la partecipazione alla lotta di impiegati e tecnici, costituiscono una risposta inequivoca ai settori oltranzisti del padronato e della maggioranza governativa che, attaccando i diritti dei lavoratori, cercano di scaricare su di loro il peso di un costo del lavoro che spetta al governo alleggerire colpendo evasioni, inefficienze, dilapidazioni di pubblico denaro. La Segreteria del Pci nel rinnovare il suo impegno a battersi nell'immediato per la proroga delle norme vigenti sulla scala mobile, si rivolge a quei settori della maggioranza e in particolare al Psi che hanno stigmatizzato il comportamento della Confindustria, affinché, sul terreno del costo del lavoro e delle politiche sociali - a partire dal regime contributivo e tributario e delle fiscalizzazioni - concorrano a determinare una netta inversione di tendenza di segno profondamente riformatore e isolino l'oltranzismo della Confindustria. I comunisti italiani nel rinnovare ai lavoratori italiani la loro solidarietà, ribadiscono a partire dallo sciopero generale dell'11 luglio, l'impegno a sostenere sul piano politico la loro lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro e per i loro diritti. Il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, ha invece sottolineato ancora una volta le motivazioni che hanno portato gli industriali alla disdetta della scala mobile. Secondo Pininfarina «la Confindustria non ha potuto accettare né l'onerosità delle piattaforme contrattuali presentate né un atteggiamento sindacale volto a differire i tempi del negoziato; con l'avvicinamento di alcuni temi di valenza generale e con la disdetta della scala mobile abbiamo voluto dare un chiaro segnale sulla necessità di effettuare una profonda modernizzazione in tutti i campi, a cominciare da quelli specifici di nostra competenza».



In piazza la rabbia degli operai del Sud anche per difendere la Napoli emarginata

Centomila a Napoli. Ma è stata molto di più di una manifestazione. Dicono che coi cortei di ieri sono davvero finiti gli «anni 80». L'enorme «serpentone» operaio ha provato anche a dialogare con una città «senza diritti». Senza acqua, senza casa, senza lavoro. Ma è stato un confronto difficile. I metalmeccanici sono comunque tornati a farsi sentire. Anche per la Napoli emarginata.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

NAPOLI. È mezzogiorno, il sole senesce che voglia sciogliere l'asfalto della piazza davanti al Viaschio Angioino. La manifestazione dei metalmeccanici è ormai finita. Meglio: s'è concluso il comizio, perché il corteo operaio continua ad affluire. Uno dei treni «speciali» allestito a Roma è arrivato solo venti minuti fa: una corsa per il «Rettilino» e gli striscioni della Fatme, della Raxx-Xerox, dell'Autovox riescono a raggiungere la coda della manifestazione. Sul palco, però, c'è già aria di smobilizzazione. Ha finito di parlare Airoldi, ci sono stati i ringraziamenti di rito, e ci si è dati appuntamento per lo sciopero generale dell'11 luglio. C'è un clima di festa, nessuno si aspetta una centomila persona in piazza. E così in questa atmosfera, uno - nessuno saprà dire chi fosse - riesce ad arrivare al microfono. Non ha molto da dire: gli esce solo

esattamente dove si era «sciolto» dieci anni fa. La «geografia» del corteo, per esempio. Lo aprono i «caschi gialli» dell'Alsidar, che ora si chiama «Iva». A differenza di altre volte, la fabbrica non ha mandato una delegazione. Sembrava che ci fosse tutta l'acciaieria in piazza. Rumorosissimi, coi tamburi di latta, i fischielli, i campanacci, i «caschi gialli», erano tantissimi ed hanno quasi «preteso» di aprire la manifestazione. Su un enorme pezzo di stoffa avevano disegnato una vignetta (non proprio bellissima, ma efficace) che dava un po' il senso della giornata di lotta: c'era Pininfarina che schiacciava gli operai, facendoli passare sotto una scala mobile.

E quel che non riusciva a spiegare il disegno, era completato dagli slogan. I lavoratori della Selenia di Fusaro, dell'Aeritalia, le operaie di Caserta, dei Cantieri Navali di Palermo, il sindacato dei metalmeccanici di Catania, Messina, l'Aquila, (ciascuno con un ritmo diverso) scandivano una sola parola d'ordine: «Contratto; contratto». Almeno è stato così all'inizio, quando l'enorme «serpentone» operaio ha cominciato a muoversi. Poi, col passare del tempo e dei chilometri - sempre sotto un sole africano - gli slogan si sono

«induriti». Perché non dirlo: sono diventati, anche un po' volgari. Alcuni impetibili. Il bersaglio: sempre Morillaro e Pininfarina, con qualche variante su Andreotti e Guido Carli. Ed a un certo punto è sembrato che tutto il corteo si fosse adattato a questo clima, diciamo meno ufficiale. Così s'è visto - e ha catturato l'attenzione di fotografi e cineoperatori - un cartello con la fotografia di un enorme sedere nudo e sotto la scritta: «Pininfarina prenditi anche questo». E poi ancora pernacchie, prese in giro a ritmo di tarantella. Il tutto accompagnato - visto il periodo - dal rumore che «sottolinea» questi Mondiali: trombe, trombettine, maracas artigianali, rudimentali piatti di ferro. L'Alfa si fa sempre più insopportabile. E saltano tutti gli accorgimenti. Nessuno sta più dietro il suo striscione (tranne gli ordinalissimi pensionati di Roma, dell'Umbria, di Lamezia Terme); gli operai dell'Alfa di Pomigliano si confondono con la delegazione delle Acciaierie di Terni, i chimici della «Mobil Oil» camminano cercando l'ombra degli alberi assieme alla delegazione della Fiat di Termini Imerese.

Un corteo operaio (e non solo operaio: la delegazione di Roma era composta da tanti lavoratori dell'informatica, ultraprofessionizzati). Come non se ne poteva da tempo, dicono tutti. Ma a ben guardare non poteva essere lo stesso corteo di dieci anni fa. Quelle migliaia di ragazzi, ragazze che hanno contribuito a fare grosso il corteo di ieri, in fabbrica ci sono entrati da poco. Al corteo non ci stanno - come si usa dire - «con propri slogan, proprie parole d'ordine», con una presenza organizzata. Sono «diluiti» in tutta la manifestazione: ma si riconoscono. Nessuno di loro ha la tuta da lavoro (come se ne vergognassero), pochissimi di loro portano bandiere e striscioni. Ci stanno, ma è come se la loro azione non fosse data una volta per tutte. Eppure sono stati loro a far riuscire la giornata di lotta. Sono stati loro a far riuscire anche lo sciopero. Un dato per tutti (lo dicono dal palco): alla Fiat Cassino («la fabbrica difficilissima») l'astensione è stata del 70 per cento. Mai successo.



Il concentramento in piazza del Municipio a Napoli, in alto una veduta di piazza del Duomo a Milano durante il comizio dei metalmeccanici

perché vogliamo vivere, lavorare, amare meglio». È questo il «popolo dei senza contratto». Che prova ad incontrare la «città senza diritti». Prova ad incontrare la Napoli senza acqua, senza casa, senza lavoro. Ma è un dialogo difficile. Il corteo dei disoccupati organizzati, degli «occupati di Forcella Tambisc» quello dei

metalmeccanici. Qualche minuto di tensione, qualche minuto di speranza (un pezzo di strada insieme, due slogan comuni), poi si separano. La Napoli «disprezta» sceglie un altro modo di protestare: un uomo s'incatena al balcone del municipio. Vuole un alloggio. Forse, un altro sintomo di quanto pesi, in questa città, dieci anni di sciopero operaio. Finalmente rotto. E quella di ieri, non sarà una eccezione. Lo dice (lo promette?) Airoldi, il segretario della Fim, che chiude il comizio (dopo il segretario Uilm Cardillo e una delegata del coordinamento donne): «Lo sapevo perché siamo qui: pretendiamo la rinuncia alla disdetta e l'avvio dei contratti. E ci prepariamo allo sciopero generale. Che non è solo contro la Confindustria. È anche contro questo governo, che non mi sembra neutrale nello scontro «sui contratti». La giornata dei metalmeccanici finisce così. Ci sarà la coda degli incidenti. Ma da ieri quei centomila hanno dimostrato che c'è un altro modo per lottare, anche nel Sud.

Dal taccuino le voci del popolo da un milione e due

BIANCA MAZZONI

MILANO. «Io sono un caso clinico, una ciliegina rossa in un mare di panna». La sottoscritta, arrivata a Porta Romana quando si sta formando il corteo con i lavoratori dell'Emilia, della Toscana e di parte della Liguria, non ha ancora tirato fuori il taccuino e la biro per prendere appunti. Non si è così ancora levata fra chi serve e chi parla quella barriera invisibile che se l'interlocutore non è né potente né prepotente, è fatta di rispetto, diffidenza, curiosità. Biro e taccuino escono comunque dalla borsetta per trascrivere in appunti motivazioni e ragioni di questo popolo «trovato di tute blu», a cominciare dal «caso clinico». Si chiama Guglielmo, viene da Spezia, ottavo livello, capo reparto, quarantotto anni di cui

quarantotto passati alla Terommeccanica, gruppo Efim, prima Iri: «Sono capo reparto, ecco perché dico che sono una ciliegina sulla panna. Mi occupo di qualità. Perché a questa manifestazione? Ma, io in passato non mi sono tirato indietro, ero delegato. Poi nel '72 ho lasciato un po' andare. Per ragioni personali, ma anche politiche. Il sindacato allora era impegnato da una cultura troppo operista, il fatto di essere capo non mi facilitava. Ora torno non con lo spirito del reduce. Mi pare ci sia qualcosa di nuovo nel sindacato e anche nella situazione politica. Se vogliamo andare in Europa dobbiamo darci una mossa, un livello, un padronato. Non può non essere

pagato il lavoro produttivo, non può essere premiato chi ha più potere contrattuale perché può bloccare i servizi, ad esempio. Bisogna trovare un equilibrio fra diritti e bisogni di tutti, forti e deboli». Le donne sono sempre le più restie a parlare. C'è un pudore che si scioglie difficilmente. Rosanna è partita alle due e mezza di notte, in pullman, da Senigallia, provincia di Pesaro, Operaia alla C.I.A.R.E., fabbrica di altoparlanti. Classico terzo livello, classico salario da metalmeccanico: un milione e centomila al mese. «Le nostre richieste sono giuste - dice - Gli statali, i ferroviari e quelli della sanità hanno fatto un buon contratto e a noi ci vogliono levare anche la scala mobile. Intanto hanno già detto che aumenteranno la benzi-

na. Quando diciassette anni fa ho cominciato a lavorare prendevo 75 mila lire, ma mi sembravano molte di più di quello che prendo ora. I soldi oggi non bastano più. Perché? Perché aumenta tutto e si paga tutto. Chi pagava allora l'acqua? Ora mi costa almeno cinquantamila lire al mese e parlo dell'acqua di rubinetto, non di quella gasata. Quella aumenta per conto suo, a parte». Paola lavora alla Icar di Monza da vent'anni: «Un milione e duecentomila, terzo livello operaio. Da noi c'è stata la ristrutturazione, tante donne fuori in cassa integrazione e alla fine cento occupati in meno. Ma non si può sempre abbassare la testa, non si può dire solo di sì al padrone. La richiesta che sentiamo di più è la riduzione dell'orario. Noi donne

Sabato con l'Unità SINDACATI E CONTRATTI IL SALVAGENTE ENCILOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO. Con il fascicolo speciale «Il Commercio»